

Giovedì 13 agosto 1998

2 l'Unità

CULTURA



Polignano a Mare ricorda il grande artista, scomparso da tre decenni, con una mostra antologica

Rivive dopo trent'anni l'«arte povera» di Pascali

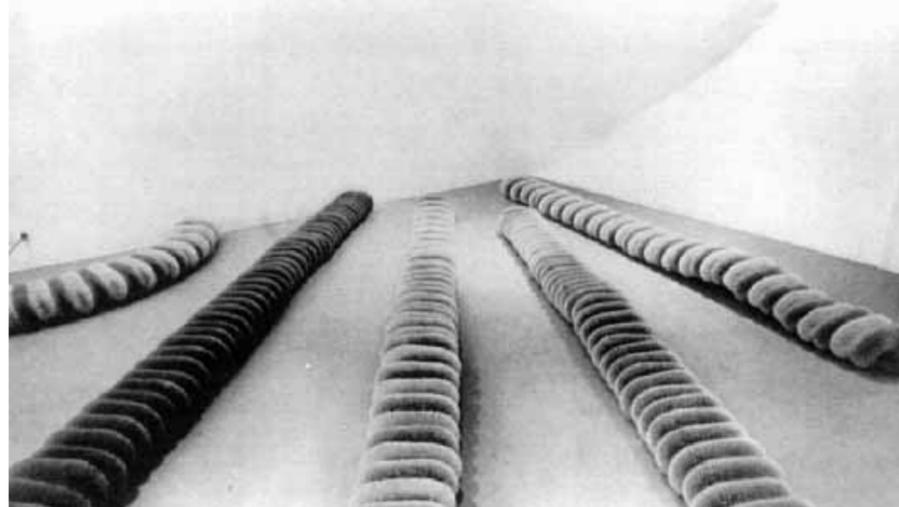
POLIGNANO A MARE (Bari). Una e più considerazioni sulla vita e le opere di Pino Pascali, in occasione dei trent'anni dalla scomparsa dello scultore, pittore scenografo pugliese. L'infanzia assoluta di Pascali sembra ritornare, oggi, a Polignano: un ricordo che si ripete nella meccanica della perfezione, che come la bellezza degli oggetti non si fa capire. Un oggetto forse inutile, deforme, un oggetto sbagliato ci dà qualche ragguaglio sullo stato d'animo del fabbricatore, del costruttore di parole installate, come le costruzioni di Pascali che danno garanzia di durata perché sono fatte con i materiali della nostra infanzia tragicamente ludica. Il sublime assemblaggio delle sue opere ricorda la casa giapponese, elegantissima e fragile. Così fragile in continuo riassetto, in continuo stato di febbre, di poesia di parole. Queste riflessioni a dir poco «insensate», proprio ora che gli artisti e i critici rifiutano la poesia degli oggetti, ci vengono dettate dai ricordi che ci legano all'artista Pino Pascali e alla sua opera.

«Polignano cittadina ridente sul mare Adriatico»: così recita, nei centinostri, la pubblicità del pieghevole dell'amministrazione comunale. È il luogo dove è nato Pino Pascali, uno degli artisti che negli anni '60 parteciparono alla corrente d'arte passata alla storia come «Arte povera». Approdò al «fare arte» usando materiali poveri, dopo aver frequentato come studente il laboratorio di scenografia all'Accademia di Belle Arti a Roma, sotto la direzione del pittore Toti Scialoja. All'«Arte povera», giunse dopo che Scialoja lo riempì di meravigliose empietà: l'arte per l'arte, forma e contenuto che si identificano dopo aver raggiunto l'abisso della creazione artistica, attraverso la sregolatezza dei sensi, l'atto creativo ottenuto dal gesto del corpo; insomma, priorità assoluta agli artisti, una casta di eletti che producono e «riproducono» carne e sangue del mondo a loro somiglianza.

A Polignano c'è poco o nulla che ricorda Pascali, e quel poco è totalmente isolato dal resto del mondo: Palazzo San Giuseppe che ora si chiama Palazzo Pino Pascali; una piccola traver-

Nel 1968 ebbe una sala alla Biennale

Pino Pascali è nato a Bari il 19 ottobre 1935 ed è morto a Roma, appena 33enne, l'11 settembre del 1968. Si era diplomato all'Accademia di Belle Arti della capitale nel 1959. La sua prima personale, alla galleria La Tartaruga di Roma, fu nel 1965: nello stesso anno partecipò a una storica «collettiva» alla libreria Feltrinelli. Le due mostre contribuirono a farlo conoscere come uno dei più interessanti esponenti della nuova generazione romana. Partecipò a molte mostre internazionali, compresa la Biennale di Venezia che gli dedicò una sala nel 1968.



Due opere di Pino Pascali: «Bachi da setola» e, in alto «Pinne di pescecan»

Morì nel '68 cadendo dalla moto, a Roma. Oggi pochi lo ricordano e l'omaggio della sua cittadina natale è doveroso.

di Corso Sarnelli intitolata a «Pino Pascali pittore scultore scenografo»; e una manifestazione organizzata da Rosalba Branà, fondatrice dell'Agenzia Zelig che da Bari si è trasferita a San Vito (frazione di Polignano) che in collaborazione con il comune di Polignano a Mare ogni anno organizza mostre collettive di artisti. Quest'anno, con il titolo «L'isola di Pascali 1968-1998», a trent'anni dalla scomparsa, è nuovamente in pista per ricordare l'artista pugliese in una quasi antologica, con opere che provengono dalla Gnam di Roma.

Di Pascali, a Polignano, si sa poco o quasi nulla. Se non fossero alcuni testi di storia dell'arte contemporanea,

con poche righe, e l'azione continua ed esemplare di Fabio Sargentini, gallerista organizzatore di cultura ed artista egli stesso (si deve a lui l'idea dell'annuale ricordo a Polignano, e non solo), la sua presenza sarebbe passata inosservata.

Momento artistico e storico esaltante: Sargentini, negli anni '60, fra gli innumerevoli artisti che si affacciavano sulla scena artistica italiana e si aggiravano a Roma nei dintorni di Piazza del Popolo scelse Pascali, Kounellis, Mattiacci e pochi altri, lanciandoli sulla via del successo. Il primo a organizzare ed esporre i lavori di Pascali è stato proprio Sargentini, quando aveva il suo laboratorio in cima, al

quarto piano di una casa di Piazza di Spagna, da dove lo sfrattarono per l'uso «sconveniente» che gli faceva di quelle camere; non erano messe nere, ma gli inquilini scambiarono per cerimonie lubriche gli esperimenti della troupe, yoga, zen, judo, catch. Teatro ed educazione fisica da camera con l'aggiunta, per merito di Pascali, di campioni di materie prime: l'acqua e la terra, poi sarebbe arrivato il turno del cielo e del fuoco. Ma Pascali non poté compiere che a metà il ciclo delle orfiche permutazioni. La morte lo colse nel 1968 nel sottopassaggio di Porta Pinciana, dove cadde da una M.V. Pascali durante una sua mostra confidò a Marisa Volpi che preferiva l'ingenua follia creatrice, l'atto creativo degli aborigeni di qualunque latitudine, «costruttori senza vizi di forma...». Leonardo Sinisgalli diceva che Pascali si portava dietro «qualcosa della sua infanzia assoluta, neogre-

ca, oltre gli spettri del Castello di Otranto: l'attitudine che aveva Archita nel costruire aquiloni e ipogri e l'abilità dei lattonieri nel tagliare e cuocere oliere e lucerne». Sinisgalli, grande poeta profeta consigliato da Sargentini, seguiva Pascali fin dagli esordi: «Mi pare di aver visto in una stanza-ripostiglio della galleria L'Attico - che ora è finita in un

Il ricordo è curato dal grande critico Fabio Sargentini che negli anni '60 scoprì lui, Kounellis e Mattiacci

bandonava alla corrente fredda e nera di un rigagnolo. Altri giocattoli dopo gli scafi dalle costole elastiche e il rivestimento di carta in-gualcibile, furono le armi, cannoni, obici, bombarde, mitraglie, fatte di legno e laccate di bianco».

A distanza di così tanti anni gli oggetti in poesia di parole di Pascali ci appaiono ancora più giusti belli, costruiti per una bellezza quotidiana, da tenere sempre negli occhi, per scenografie avventurose, ovvie e sorprendenti, volutamente scostanti, scenografie che «fanno diventare brutti chi le guarda stupidi e chiletocca».

Enrico Gallian

Sabato, domenica e lunedì aperti in tutta Italia quasi 400 gallerie e siti archeologici Ferragosto, un tuffo dove l'arte è più blu

Da Brera a Pompei, da Palazzo Pitti a Villa Adriana: si estende l'iniziativa del Ministero dei Beni culturali.

Musei, «il Ferragosto è più lungo»: torna anche quest'anno l'operazione che vede gallerie e siti archeologici aperti al zenith dell'estate, nel giorno, per definizione, più vacanziero dell'anno. In questo '98 l'iniziativa si allarga, però, a un numero assai più ampio di musei - quasi quattrocento - e in alcuni casi si dilata, oltreché a domenica 16, fino a lunedì, quando molte delle istituzioni interessate manterranno aperti i battenti, saltando il tradizionale giorno di chiusura settimanale. Chi vuole, quindi, potrà trascorrere un «Ferragosto intelligente» (parafasando un vecchio slogan sulle vacanze dell'«Espresso») godendosi nella grande città lo splendore di un Leonardo o un Pier della Francesca, la sorpresa di un Masaccio scoperto in una galleria di provincia, il fascino enigmatico delle mummie egizie o la solenne dolcezza dei monumenti funerari etruschi: gioie da assaporare nelle sale per lo più climatizzate dei musei, protette comunque, spesso, dai muri poderosi degli antichi palazzi, che la-

sciano fuori la canicola. Ma vediamo in dettaglio qual è l'offerta di questa iniziativa del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Sono quasi quattrocento, dicevamo, i musei e i siti archeologici, di competenza dello Stato, che terranno aperti i cancelli. Ci sono gallerie poste in regioni fuori dai tradizionali itinerari, come il Museo nazionale della Sirtide a Policoro, in provincia di Matera, o il Museo di San Clemente in Abruzzo, a Torre dei Passeri, o il Museo Archeologico di Cividade del Friuli. Ci sono musei piccoli che sfuggono, nelle capitali della bellezza artistica, al turista impegnato nel tour-de-force classico, ma sfuggono spesso anche agli stessi residenti: a Roma, per esempio, il Museo ricavato dalla casa di quello straordinario collezionista che fu Mario Praz, come quello, recente e decentrato in una zona di semi-archeologia industriale, di via Ostiense. In questi casi orario di apertura e biglietto d'ingresso, sabato domenica e lunedì, lungo week-end ferragostano, saranno i

medesimi dei giorni feriali. Nella mappa espositiva del Bel Paese, poi, ci sono le star: quelle gallerie di ineludibile interesse, cioè, che dal 7 aprile hanno deciso di fare concorrenza a cinema e ristoranti e sono aperte tutti i giorni fino alle 22 e la domenica fino alle 20. In quei giorni manterranno gli stessi orari. A Torino il Museo Egizio, a Milano il Cenacolo Vinciano e la Pinacoteca di Brera, a Venezia le Gallerie dell'Accademia, a Firenze gli Uffizi, Palazzo Pitti e la Galleria dell'Accademia, a Roma la Galleria Borghese, la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, il Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, il Museo Nazionale Romano in Palazzo Altemps e, di freschissima apertura, quel gioiello che è il Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo; a Napoli la Galleria di Capodimonte, Palazzo Reale e il Museo Archeologico Nazionale. E ci sono le sedi espositive coinvolte nell'iniziativa «Domenica al museo», cioè l'apertura, nel giorno

festivo, fino alle 22: la Galleria Sabauda di Torino, la Pinacoteca di Palazzo ducale a Mantova, Palazzo Spinola a Genova, i Musei Nazionali di Ravenna, Urbino, Perugia, L'Aquila e Cagliari, il Palazzo Reale di Caserta e i Musei Archeologici di Taranto e Reggio Calabria. Questi effettueranno l'orario lungo sia sabato 15 che domenica 16 agosto. Ed eccoci ai tesori da vedere all'aria aperta: quei siti archeologici e quelle ville, cioè, convogliati nell'operazione «Arte sotto le stelle» che permette di assaporarne la bellezza al tramonto e oltre. Gli scavi di Ostia Antica e Villa d'Este a Tivoli, le rovine di Pompei come gli scavi di Velia, nel Salernitano, castelli come il Miramare a Trieste e il palazzo Farnese disegnato da Sangallo nell'agro romano, a Caprarola: anche questi siti saranno visitabili nelle giornate festive, godendone l'arcaico richiamo o la stratificata sapienza, quando la luna sorge e cala il livello dell'ozono, bestia nera di questa estate '98.



M.S.P. Una sala del museo romano di Palazzo Massimo

PSICOANALISI

Freud, prosegue la polemica

Continua ad essere controversa, l'opera di Sigmund Freud. «L'interpretazione dei sogni», l'opera monumentale da lui scritta nel 1899, è un «falso» ed un «imbroglio» in quanto non è affatto vero che i sogni siano «soddisfazioni allucinatorie del desiderio, contrastate dalla censura onirica che interviene con i suoi processi di deformazione». Lewis Wolpert, embriologo di fama mondiale, bocchia senza appello l'opera di Freud al quale in autunno il congresso americano dedicherà una mostra. «Quella di Freud non è scienza, al più letteratura - sostiene Wolpert - Freud come un astrologo inseriva ogni individuo in categorie come l'Es, l'Ego, il Super-Io, non concepiva il rapporto umano, il coinvolgimento del medico nel rapporto relazionale con il paziente. Non si cura la gente utilizzando categorie e segni zodiacali». Dal canto suo la nipote di Freud, la psicologa Sophie, ha di recente definito l'opera del padre della psicoanalisi «un miscuglio di divertenti sbalzi nel futuro e di aspetti agganciati all'epoca in cui visse», e ha rivelato che almeno due dei casi clinici raccontati da Freud sono inventati. Sempre secondo Wolpert, Freud ha reso «universale un suo vissuto, ha reso perverso e malato l'inconscio altrui per traslazione: io sono malato, io non capisco, quindi tutti sono malati, tutti non capiscono». I fautori di Freud naturalmente si difendono da queste feroci accuse e Arnold Modell, uno dei più anziani cultori di Freud, dice che «la teoria è valida anche se va aggiornata con gli importanti sviluppi delle neuroscienze che purtroppo all'epoca di Freud non c'erano o almeno non erano così avanzate».

POESIA

Una «laurea» per Ferlinghetti

Una delle voci storiche della Beat Generation, Lawrence Ferlinghetti, è stato onorato dalla sua città d'adozione, San Francisco, che lo ha laureato poeta. «Nella Repubblica di Platone, i poeti erano considerati sovversivi, un pericolo per la repubblica - ha detto Ferlinghetti, dopo che il sindaco lo ha insignito dell'onorificenza - lo rivesto con soddisfazione questo ruolo. Così mi vedo oggi come una mosca fastidiosa, che sale in piedi su una scatola di sapone per far conoscere le mie idee e le «mie ossessioni». Ferlinghetti, 79 anni, ha sempre avuto un ruolo preminente nella vita culturale di San Francisco, città dove lui, nato di New York, ha sempre vissuto a partire dagli anni '50. Oltre a scrivere, ha fondato City Lights, una libreria che fu punto di riferimento di una generazione di intellettuali, e una cui filiale è aperta da poco a Firenze. Il suo «A Coney Island of the Mind», pubblicato nel 1958, divenne una tra le raccolte di versi più popolari negli Usa di quegli anni, ma ora Ferlinghetti sembra incerto su come promuovere la poesia nell'America moderna. Ciò che sente di più - dice - sono voci della strada, artisti rap le cui parole «sono molto più violente, molto più alienate di quanto mai furono i Beats».



COLLIRIO ALFA

Contro arrossamento,
irritazioni e bruciori.



Evitare l'uso prolungato.
Leggere attentamente le avvertenze.
Aut. Min. San. n°715